Il Psi dopo Rimini Quali alleanze ha il «nuovo riformismo»?

LA CONFERENZA programmatica del Partito Socialista può essere analizzata sotto due punti di vista: quello dello stile e quello del contenuto. Solo in parte il primo punto di vista va tenuto distinto dal secondo e, soprattutto, non va in nessun modo dimenticato che le innovazioni stilistiche, nell'immagine, nel linguaggio, nel comportamento dei dirigenti, costituiscono parte integrante del nuovo corso socialista e del tentativo aspro e duro di differenziazione del Psi dalla sua recente storia e dal Pci.

La coreografia di Rimini, l'ampio concorso di intellettuali, le stesse modalità di svolgimento della conferenza — in alcuni momenti più simile ad un seminario di massa all'americana che ad un'assemblea di partito — il taglio dei discorsi, in particolare di quello di Martelli, costituiscono una novità rilevante nel panorama politico italiano. Tutti i paragoni, infatti, sono risultati scentrati: la conferenza di Rimini non è avvicinabile né all'assemblea straordinaria dei democristiani né ai seminari dell'Istituto Gramsci. Essa non si proponeva di essere un momento di studio e riflessione, come questi ultimi, né intendeva avere riflessi politici immediati come la prima. Dal punto di vista dell'immagine, in sintesi, il compito della conferenza di Rimini consisteva nel mostrare al paese quanti e quali intellettuali potessero essere mobilitati dal Psi e fossero disponibili a mettere le loro competenze al servizio del partito.

È nella tradizione più recente del Psi questa disponibilità, spesso e inevitabilmente non disinteressata, degli intellettuali ad elaborare idee e produrre progetti per il partito (basterà menzionare il comitato centrale del Midas aperto da una relazione di Norberto Bobbio nel luglio del 1976, il progetto socialista del 1978, e gran parte dell'attività editoriale di «Mondoperaio»). Tuttavia, avvenimenti recenti e in particolare l'ascesa craxiana avevano fatto registrare sintomi di tensione fra la maggioranza riformista e parecchi intellettuali socialisti (alcuni dei quali sembravano non condividere proprio il nuovo stile). La conferenza di Rimini è allora servita anche a dimostrare che queste tensioni sono state superate in un nuovo slancio di partecipazione (è più facile contare chi mancasse dal Gotha degli intellettuali socialisti che chi era effettivamente presente...).

NATURALMENTE, non c'è, in linea di principio, nulla di male nella politica come spettacolo. Se lo spettacolo è di buona lega, esso può servire ad attrarre quegli spettatori che altrimenti abbandonerebbero la scena della politica. Peraltro, vi è un duplice rischio nell'impostazione spettacolare della politica. Da un lato, la scenografia può fare aggio sui testi, sui contenuti; dall'altro, lo spettacolo non è solo coinvolgimento, ma anche manipolazione dello spettatore e può fare dimenticare che, al di fuori del teatro, scorre la vita.

Questi sono rischi che il nuovo Psi intende correre, ma che la conferenza di Rimini, date le sue caratteristiche peculiari, è riuscita largamente ad evitare, relegando per lo più la contingenza politica fuori dal teatro e lasciando amplissimo spazio alla presentazione dei contenuti del nuovo riformismo. Abilmente orchestrata da Luigi Covatta che ha posto il problema centrale nell'ambito dell'avanzante rivoluzione tecnologica, la conferenza ha consentito la formulazione di posizioni anche differenziate, tutte culturalmente valide, sui problemi che la riflessione socialista in Europa è costretta ad affrontare di fronte all'esaurimento delle antiche e collaudate rispote del keynesismo allo stato del benessere.

Proprio la diversità degli apporti socialisti rendedifficile una valutazione comprensiva dei contenuti del nuovo riformismo socialista (nella chiara consapevolezza che, raramente, il Partito ha fatto tesoro delle proposte degli intellettuali nella sua concreta azione politica). Dal punto di vista istituzionale, la relazione di Federico Mancini ha impostato su un terreno più solido, con maggiore sobrietà e con riguardo per l'impianto della Costituzione repubblicana, le necessarie proposte di riforma e ha quindi aperto un ambito di confronto nel quale è utile misurarsi affilando la riflessione sul merito.

Maggiormente slegate sono apparse le proposte di riforma dell'assetto socio-economico del paese, oscillanti fra una ripresa oculata di strumenti keynesiani e la suggestione della «reaganomics», di un'economia dell'offerta mentre in politica estera l'elaborazione è stata debole e comunque nettamente discutibile, sicuramente non all'altezza dei compiti del socialismo in Europa e dei rischi internazionali, che non riguardano solo la possibilità di una guerra, ma la chiusura degli spazi per il riformismo dell'Ovest e dell'Est che è l'inevitabile conseguenza dell'irrigidimento dei rapporti fra le superpotenze.

UNO dei punti alti della conferenza di Rimini è stato raggiunto nel discorso di Martelli. Non v'è dubbio che è in esso che il nuovo stile si è meglio fuso con l'indicazione di una nuova alleanza, quella fra «merito» e «bisogno». Ma è proprio in questo caso che è apparso evidente, a chi sappia mantenere un certo distacco critico, come la nuova alleanza riformatrice non sia altro che la riproposizione di formule che hanno efficacemente funzionato nelle esperienze socialdemocratiche laddove al bisogno si rispose con la grande innovazione dello stato del benessere, mentre il merito, rappresentato dai sindacati e dagli intellettuali in politica, si metteva al servizio di una strategia solidaristica. Nulla di male, neppure in questo caso, purché si sappia che i contenuti nuovi non si sono ancora affermati. Dichiarata la fine della classe operaia come classe generale, la comparsa della società complessa, l'impossibilità della progettazione globale, il nuovo riformismo affronta oggi sfide che la conferenza di Rimini ha spesso individuato con precisione. Resta da vedere che tipo di utilizzazione verrà fatta dal partito dei contenuti indicati dagli intellettuali e dagli operatori culturali socialisti. È sperabile che il confronto si apra presto, attraverso una precisazione delle proposte e un'indicazione delle priorità.

A Rimini non c'è stato uno sfondamento riformista. Ed è dubbio che esso possa verificarsi se, oltre all'individuazione delle alleanze sociali che stanno alla base del superamento della prossima rivoluzione tecnologica, il Psi non saprà indicare con sufficiente chiarezza le alleanze politiche che possono realizzare il nuovo riformismo. Il confronto sui contenuti non può andare disgiunto dal confronto sulle strategie. Storicamente, lo sfondamento riformista si è prodotto solo quando le forze sociali e politiche di sinistra hanno trovato quel felice punto d'incontro. Sarà questo il compito del dopo-Rimini?

Gianfranco Pasquino

A sinistra Jack Abbott; a destra lo scrittore Norman Mailer in una conferenza-stampa convocata contro il «New York Post» che in prima pagina l'aveva tirato in ballo come «padrino» degli omicidi di Abbott

Un detenuto per assassinio in America scrive a Norman Mailer. Ne nasce una drammatica corrispondenza e poi un libro: «Nel ventre della bestia»

L'allucinante storia di Jack Abbott

Un edificio di mattoni rossi. Campi arati coperti di neve. È un giorno d'inverno. Una fila di ragazzi e bambini dalle teste rasate marcia verso la mensa. Uno si stacca dalla fila, corre verso l'orizzonte. Salta con le gambe troppo corte su grosse zolle di terra gelata. Le guardie lo inseguono, lo riprendono, lo trascinano, un braccio contorto dietro la schiena. Lo *«sbattono contro un nero portone d'acciaio»*. Lo scaraventano giù per *«una gran rampa di larghi scalini di cemento»*. Sanguina. Lo costringono a spogliarsi. Gli ispezionano l'ano. Lo chiudono in una cella, da solo.

«Nella cella c'è una finestra sbarrata da una vecchia e pesante zanzariera di maglia d'acciaio... I vetri sono incrostati da decenni di sporcizia... Uno spesso foglio di compensato su gambe di ferro inchiavardate al pavimento è il mio letto...»

Il bambino è seminudo, ha freddo, ha fame. Piange. Gli danno, tre volte al giorno, *«un terzo di un pasto regolare»*. Deve scontare 60 giorni d'isolamento. Se tenta di comunicare con gli altri battendo sulla parete, viene picchiato, e anche tutti gli altri in segregazione vengono picchiati, *«l'intera fila di celle, un bambino dopo l'altro»*.

È uno dei primi ricordi di Jack Henry Abbott, detenuto americano «bianco» (in realtà mezzo cinese, mezzo irlandese). All'epoca, Jack ha dodici o tredici anni, e sta scontando un «delitto» minorile: *«incapacità d'adattarsi a famiglie adottive»*. Da quando lo hanno sottratto a quella che lo Stato chiama una *«famiglia distrutta»*, cioè *«sin quasi dal momento della nascita»*, ha vissuto con genitori adottivi. In riformatorio è entrato per la prima volta a nove anni. Non ha mai finito la sesta elementare. È stato rilasciato sulla parola per sole sei settimane. Ha tentato di fuggire venti volte. A 18 anni è stato liberato perché *«adulto»*. Cinque o sei mesi dopo lo hanno arrestato di nuovo per *«emissione di assegno non sufficientemente coperto»*. Condanna *«indeterminata»* a un massimo di cinque anni. Tre anni dopo, ha ucciso un detenuto in una rissa. Seconda condanna *«indeterminata»* da tre a vent'anni. A 26 anni fugge in Canadà. Viene ripreso dopo un mese e mezzo. A 33 anni (nel 1977) scrive all'agente letterario Morton Janklow, che passa la lettera allo scrittore Norman Mailer. Questi risponde. La corrispondenza si intensifica, assume le dimensioni di un libro, viene pubblicata in volume. Emozione, scandalo. Jack viene liberato. Catastrofe. Uccide di nuovo (un cameriere, che forse lo ha guardato storto). E di nuovo finisce in prigione. Ora il libro esce anche in Italia (*«Nel ventre della bestia»*, con una introduzione di Mailer, Mondadori, pp. 184, L. 9.000). Jack dice di essere un detenuto *«allevato dallo Stato»*, un prigioniero che *«passa dalla fanciullezza alla virilità negli istituti di pena»*. Non conosce il mondo *«libero»*. Il carcere (il suo mondo) è fatto — dice — per piegare i deboli e spezzare i forti. Lui (fragile, timido, balbuziente) è tuttavia così forte che non si lascia né piegare, né spezzare. È in stato di rivolta permanente. Quindi è quasi sempre in cella di rigore. Gli infliggono la *«dieta di fame»* (ora non si usa più, è proibita): pane e acqua una volta al giorno per dieci giorni; tre pasti regolari l'undicesimo giorno; ritorno alle celle comuni se ti sei comportato *«bene»*; altri dieci giorni di *«dieta»* se ti sei comportato *«male»*. E così di seguito. Jack si comporta sempre *«male»*. La condanna alla fame viene prolungata fino a sei mesi. *«Era, di fatto, la pena di morte... Tutti i detenuti, e tutte le guardie lo sapevano»*.

Sopravvive. Grazie a un *«piccolo segreto»*. Glielo rivela un vecchio detenuto: *«Gli scarafaggi sono una fonte di proteine. Schiaccia tutti quelli che hai preso nella giornata in un pezzo di pane e mandalo giù come una grossa pillola»*. Jack si spinge *«anche oltre»*. Include nella *«miscela»* tutti gli insetti che riesce a catturare.

Sfiora (con l'immaginazione) il cannibalismo: *«Io mi sorpresi una volta a pensare al braccio di uno sbirro, e mi eccitai come, immagino, si eccita un animale carnivoro... Era come se sentissi l'odore del suo sangue»*.

Passa attraverso la cella «C-300». Ricorda: *«Era un cubo di lamiera per caldaie con una solida porta di acciaio. Era il "serbatoio del gas" dove ti lanciavano gas lacrimogeno e non c'era ventilazione. Là una volta non mi diedero da mangiare per una settimana. Mi davano solo un bicchiere d'acqua al giorno. Mi tenevano incatenato al pavimento per una o due settimane... Una volta mi tennero lì per un anno...»*

Un giorno una guardia apre la porta e annuncia: *«Stanotte è morta tua madre»*.

Jack comincia a sentire *«voci»* misteriose che gli sussurrano parole oscene e minacce di morte. È convinto che sia uno *«sbirro»* a tormentarlo. Gli lancia una tazza d'acqua in faccia. Lo picchiano, lo condannano ad altri 29 giorni di *«dieta»*. Uno psichiatra lo visita. *«Mi dice che ho delle allucinazioni»*. Comincia una *«cura»* a base di psico-farmaci che provocano effetti collaterali spaventosi. *«Ti assaltano in un punto di te talmente profondo che non riesci a individuare la fonte della sofferenza. Rivoltano i tuoi nervi contro te stesso... Non puoi smettere di tremare»*.

Conosce la *«cella spogliatà»*. È una specie di *«scatolone quadrato di calcestruzzo»*. Vuoto. Una porta di ferro. Una lampadina pende dal soffitto. Il pavimento degrada verso il centro, *«come il fondo di un lavabo»* o meglio *«come una tazza di gabinetto»*. Al centro un buco. *«Macchie di orina e di materia fecale si irradiano dappertutto»*.

A Butner (North Carolina) lo chiudono in una *«cella d'osservazione psicologica»*, di vetro infrangibile. Somiglia *«a un acquario»*. Il pavimento ha uno scarico al centro. Lo spogliano, lo incatenano gambe e braccia aperte su un letto metallico coperto di gomma. *«Per orinare dovevo piegare il torso in modo da far penzolare il pene più o meno oltre il fianco del "letto", e l'orina solcava il pavimento sparendo poi nello scarico»*. Alcune guardie irrompono nell'*«acquario»*, lo prendono a pugni, tentano di strangolarlo. *«Del personale (psichiatrico) facevano parte anche donne (i più erano anche membri dell'esercito degli Stati Uniti)»*.

Sopravvive a tutto, Jack. E impara a uccidere. La prigione è una *«scuola per gladiatori»*. Il detenuto *«allevato dallo Stato»* è un toro da combattimento. *«Se qualcuno (un altro prigioniero) lo colpisce con una mano, lui deve ucciderlo con un coltello... Qui in prigione gli uomini più rispettati e onorati* tra di noi *sono quelli che hanno ammazzato altri uomini, e in particolare altri detenuti. Non è solo* paura, *ma* rispetto».

Fra il '60 e il '70, un forte e ampio movimento per i diritti dei detenuti impone una riforma carceraria. Ma, secondo Jack, la situazione, invece di migliorare, di fatto peggiora. Il prezzo delle «conquiste» (cibo più sano, vestiti più decenti, piccole libertà) è la divisione dei detenuti. Prima erano compatti e solidali. Ora ogni gruppo etnico si batte contro gli altri. Le autorità incoraggiano il razzismo, che nel mondo carcerario si rovescia. I negri si vendicano delle umiliazioni subite «fuori». Aggrediscono, violentano, uccidono i detenuti bianchi. *«In America, ogni giorno di ogni anno almeno quattro detenuti muoiono di morte violenta e più di cento vengono feriti»*. È una guerra, una *«piccola guerra»*. *«E chi la orchestra è la polizia»*.

Nonostante tutto, Jack riesce a leggere e studiare. È sua sorella a procurargli i libri (le autorità temono la cultura, non ci sono biblioteche nei penitenziari federali. «I libri sono pericolosi dove c'è ingiustizia»). Studia matematica pura, fisica teorica, filosofia, marxismo. Diventa (a modo suo) comunista. Cita con disinvolta padronanza l'*Antidühring* di Engels e testi rari di Marx (una lettera incompiuta sulla pena di morte come incentivo ai delitti *«del tipo più atroce»*). Giudica con durezza Sartre, che trova *«grossolano»* e *«stupido»*, e con disprezzo Solgenitzin, un *«traditore del suo paese»*. Sogna, come in delirio, la *«rivoluzione universale»* che dovrà cominciare dai *«piccoli paesi»* del Terzo Mondo.

Sul libro c'è poco da dire. Bisogna leggerlo. Il recensore, tuttavia, sente di dover esprimere due o tre idee.

Il mondo che Jack descrive è un inferno, che però non serve a redimere, ma a *produrre* dannati. È in carcere che Jack diventa un assassino. Anche la morte del cameriere, avvenuta «fuori», è stata *programmata* «dentro». Non da Jack. Ma dalle autorità carcerarie. Se Jack è un anormale, un pazzo (una «bestia»), lo è diventato in carcere, dato che, in pratica, è vissuto sempre e soltanto in carcere. Egli lo sa e lo scrive in alcune pagine davvero profetiche. E il lettore non può non concordare con lui.

Jack evoca due volte il nome di Hitler. È giusto. Forse Hitler ha vinto. O, più esattamente, in ogni uomo c'è (c'è sempre stato, ci sarà sempre) un Hitler in agguato. Per scatenarlo, basta creare le circostanze adatte: fame, guerre, bassifondi, prigioni. Il libro solleva anche altri sospetti inquietanti. Se si trattasse di fantascienza, lo troveremmo perfettamente verosimile e perfino accettabile. Poiché, invece, si tratta di fatti *veri*, ci sembra stranamente inverosimile, irreale, prima ancora che inaccettabile. Si dev'essere rovesciato, dentro di noi, il rapporto fra fantasia e realtà. Viviamo evidentemente in un mondo saturo di follia.

Infine. C'è una tradizione quasi solo americana che riguarda il rapporto fra scrittore e pubblico. In America lo scrittore (anche molto sofisticato) non è quasi mai membro di una «casta superiore». È «uno del popolo». Melville ha davvero cacciato balene, è naufragato, è vissuto fra i cannibali. Bierce ha fatto la guerra di secessione, ed è sparito in Messico. Reed ha «vissuto» le rivoluzioni di Villa e di Lenin. Hemingway è stato nelle trincee spagnole. London, vestito di stracci, ha dormito nei tuguri di Londra, ha cercato cibo nella spazzatura.

In giorni a noi più vicini, Truman Capote ha scritto «A sangue freddo», e Mailer «Il canto del boia». Pubblicando le lettere di Jack Abbott, Mailer ha confermato che il legame fra scrittore e popolo, in America, è più forte che mai. Onore a Mailer. Ma in Europa, da noi, gli scrittori come la prenderanno?

Arminio Savioli

Cutolo a Shanghai

La storia di Du Yuesheng, capo della «Banda Verde», nemico dei comunisti, usato dall'establishment per conservare il suo potere, ha curiose analogie con ciò che viviamo in Italia...

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *Il signor Du Yuesheng, consigliere municipale della concessione francese di Shanghai, era persona molto rispettata. Nelle pubblicazioni ufficiali della fine degli anni 30 viene definito eminente «statista» e «filantropo». Le massime autorità del Kuomintang, banchieri e commercianti, persino gli europei che trattavano con la «puzza al naso» gli altri cinesi, facevano a gara per omaggiarlo e potersi vantare della sua amicizia. Peccato fosse il capo della famigerata «banda verde» e il grande protettore di tutta la fiorente malavita di Shanghai, articolata in una fittissima rete di società segrete e associazioni a delinquere.*

Controllava il contrabbando, la prostituzione, le fumerie d'oppio clandestine, il racket delle «protezioni» ai negozi e ai ristoranti, il traffico d'armi e quello dei «coolies». Ma il suo capolavoro era stato il massacro dei comunisti durante il «colpo» del 12 aprile 1927. Erano state la «banda rossa» e soprattutto la «banda verde» a fare la parte più sporca del lavoro. I guappi reclutati nei bassifondi di Shanghai furono armati con armi da fuoco provenienti dalla concessione francese e trasportate dallo stesso Du Yuesheng e da Huang Ching Yung, detto Huang «il butterato», allora capo supremo della «banda verde» e dirigente del servizio investigativo della concessione francese. In una fonte non sospetta di simpatie per i «rossi», come il «China yerabook» del 1928, si legge che «erano stati presi accordi con la banda verde e rossa perché, all'alba, i loro uomini piombassero in veste di "lavoratori bianchi" sui comunisti e li trucidassero». Con al braccio una striscia bianca con la scritta «gong», lavoro, i banditi attaccarono le milizie operaie. Nei casi in cui non riuscirono a disarmarle, fornirono il pretesto per l'intervento delle truppe regolari di Chiang Kai-shek. Chi resisteva veniva ucciso sul posto; coloro che si erano arresi venivano avviati in lunghe file, legati assieme, dinanzi ai plotoni di esecuzione. A Canton abbiamo conosciuto chi si ricorda ancora gli operai messi in fila dalle squadre delle società segrete lungo l'argine del Fiume delle perle e gettati in acqua con una pietra al collo. Che a Shanghai i comunisti venissero gettati vivi nelle fornaci delle locomotive non se l'è inventato Malraux.

Negli anni seguenti il «filantropo» Du Yuesheng e la banda verde furono in grado di assicurare, per conto delle autorità del Kuomintang, l'inquadramento del proletariato di Shanghai. Spesso i «labor bosses» che trafficavano in forza lavoro e i dirigenti dei sindacati gialli erano affiliati all'organizzazione. In cambio del «servizio» le autorità non facevano fatica a tollerare le diverse attività illegali che rappresentavano la principale fonte di introiti delle società segrete. Il sistema del resto era stato ampiamente sperimentato nei decenni precedenti anche in altre zone della Cina. Ogni volta che una ribellione veniva repressa con successo dalle autorità, le società segrete avevano scoperto come trarre vantaggio dal gran numero di persone che venivano a trovarsi «smobilitate». In due modi differenti, ma complementari: promettevano un'occupazione come operai o «coolies», in cambio del regolare versamento di una tangente; oppure arruolavano nuovi adepti nelle proprie manovalanza armata, da usare in proprio o da affittare ai signori della guerra o, all'occasione, anche alle autorità locali.

E non fu solo Chiang Kai-shek a servirsene. Pare che i giapponesi abbiano utilizzato parecchie centinaia di «mercenari» forniti dalle società segrete durante la guerra contro i russi del 1904-1905 e più tardi molte società segrete di Hong Kong vennero reclutate in blocco dalla polizia e dai servizi d'informazione degli occupanti giapponesi. Le «triadi» dal canto loro accettarono di buon grado di collaborare nella misura in cui i giapponesi proteggevano la prostituzione e il traffico degli stupefacenti.

Non ci soffermeremo sugli elaborati rituali e le antiche simbologie, le reti di omertà e di «mutua assistenza», i «codici d'onore» e le spietate «regole» di punizione per gli «sgarri», le efferratezze nei delitti e gli orrori delle guerre che di tanto in tanto contrapponevano fra loro le diverse bande. La cronaca quotidiana che leggiamo sui giornali che ci arrivano dall'Italia ci porta alla conclusione che il lettore non farà fatica ad immaginarseli. Tenendo presente che la Cina è un paese dove fin nel nostro secolo vigeva la norma che, quando i fatti di sangue erano troppo grossi perché le autorità potessero disinteressarsene, come facevano di solito, c'erano speciali elenchi di persone e famigli che si autoaccusavano dei delitti per salvare la testa ai loro «benefattori». Più complessi i rapporti e gli intrecci tra l'attività delle società segrete e l'establishment del potere e l'uso che di esse veniva fatto nelle lotte interne ai gruppi dominanti.

Alle spalle di tutto questo c'era una storia molto più lunga e complessa di quelle della camorra o della mafia. La maggior parte degli studiosi occidentali l'ha affrontata in termini di ricerca su «forme primitive di lotta rivoluzionaria»: risposta popolare all'ingiustizia e all'illegalità da parte dei pubblici poteri. Feiling Davis e Chesnaux distinguono fasi diverse. All'epopea dei monaci di Shaoling che portarono alla perfezione le «arti marziali» contro l'oppressione Qing e dei «briganti» che occupano un posto di rilievo nella letteratura cinese e alle grandi ribellioni che, dalla metà dell'Ottocento in poi fecero crollare l'impero, è seguita la fase del «gangsterismo» puro, ormai privo di ogni riferimento di «banditismo sociale». Ed è in questo secolo che le «triadi», da contraltare del potere del mandarino imperiale divengono sempre più parte integrante del potere in una società in putrefazione, come quella della Cina di prima della liberazione.

In una Shanghai che si sviluppa mostruosamente come «treaty-port», centro parassitario che serve a succhiare la linfa vitale dell'entroterra, l'esercito industriale senza fabbriche che vi si concentra diventa — ce lo spiegava di recente un grande antropologo come Fei Xiaotong — il terreno ideale di cultura del verminaio. Se si fossero fatti le ossa i partiti e i sindacati che stavano nascendo nella nuova Cina repubblicana, la storia forse avrebbe potuto essere diversa. Ma il Kuomintang sceise la strada di patteggiare coi Du Yuesheng purché le «triadi» dessero una mano a far fuori comunisti e sindacati.

Non sappiamo se, come sostiene qualche storico, lo stesso Chiang Kai-shek era affiliato alla banda verde. Comunque quando cercò di spiegare la catastrofe imminente col fatto che, «a dire il vero, mai, in Cina o all'estero, c'è stato un partito decrepito e degenerato (come il nostro) né un partito che fosse tanto carente nello spirito, nella disciplina, e persino nella capacità di discernere il bene e il male...» (Scritti e discorsi, Taipei, 1966), era troppo tardi. Quanto alle società segrete, ci pensò la «campagna di soppressione dei controrivoluzionari» del generale Luo Ruiqing, responsabile della pubblica sicurezza dopo la liberazione, a cancellarle, almeno ufficialmente, dalla faccia della Cina popolare. Ci mise parecchi anni. Molti di più ce ne vorranno per cambiare tutto il resto che è stato ereditato dal passato. Certo Napoli non è Shanghai e per fortuna la storia offre ancora altre vie d'uscita.

Siegmund Ginzberg

È morto lo scrittore Romano Pascutto

VENEZIA — È morto venerdì scorso a 72 anni il poeta e romanziere Romano Pascutto. Nato e vissuto a S. Stino di Livenza, un paese della «bassa» veneziana, era stato arrestato per antifascismo in giovanissima età e costretto all'esilio. Ritornato in patria, militò nella Resistenza e ricoprì numerose cariche pubbliche come rappresentante del Partito comunista, fra le quali quella di sindaco di S. Stino.

Scrisse oltre una diecina di libri, poesie in lingua e in dialetto, racconti, romanzi. Vinse numerosi premi letterari. Fra i più conosciuti i romanzi «Il pretore delle baracche», «La crosera dei zingani» e «La ladola matinera»; la raccolta di poesie «Cammino e canto con loro», «Tempo de Brumdestagno» e «Foie de tilleo» e il volume di racconti «Nostro tempo contento». L'ultima sua produzione è il libro di poesie appena edito, «L'acqua, la terra, la pietra».

DE DONATO NOVITÀ

Laura Mariani
QUELLE DELL'IDEA
Storie di detenute politiche 1927-1948
«Atti»51», pp. 240, L. 8.500

Stefano Zan
LA COOPERAZIONE IN ITALIA
Struttura, strategie e sviluppo della Lega nazionale cooperative e mutue
«L'Autogestione», pp. 408, L. 13.000

Leonello Raffaelli
LA FABBRICA DEL DISAVANZO
La crisi fiscale dello Stato italiano
Prefazione di Salvatore D'Albergo
«Roma e poteri», pp. 192, L. 12.000

DE DONATO